

Senio Ghirardelli

(Argenta 3 febbraio 1915 - 8 dicembre 1944)



Nato ad Argenta da Giuseppe e Augusta Fabbri, residente a Longastrino, fu soldato nel 73° Reggimento Fanteria a Fiume col grado di caporale, sbandatosi in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre 1943.

Dal 28 maggio 1944 fece parte della 28a Brigata Garibaldi "Mario Gordini", divenendo come comandante di compagnia. La sera del 6 dicembre '44 durante uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca, nelle vicinanze dell'argine

del fiume Lamone, venne ferito gravemente da una bomba a mano. Prontamente soccorso non fu possibile attraversare le linee per curarlo all'Ospedale di Ravenna e morì l'8 dicembre 1944, all'età di 29 anni, nella casa posta a Savarna per le ferite riportate. Altri partigiani argentani e di Longastrino rimasero feriti nel medesimo scontro.

Croce al Merito di Guerra per attività partigiana concessa nell'anno 1955.

Gli è stato dedicato un cippo nella campagna tra Savarna e Sant'Alberto.

Mario Gordini

(Ravenna, il 28 gennaio 1911-Forlì 14 gennaio 1944)



Faceva parte dell'organizzazione comunista clandestina ravennate. Nel 1937, Gordini tentò di espatriare, per andare in Spagna a combattere con le Brigate Internazionali. Fermato dalla polizia e deferito al Tribunale speciale, nel 1938 il contadino comunista fu condannato a sei anni di reclusione e rinchiuso nel carcere di Civitavecchia. Tornato libero con la caduta di Mussolini, Gordini dopo l'armistizio si diede alla lotta armata, alla testa della Brigata Garibaldi GAP "Dino Sintoni". Fu lui che, affiancato da un compagno, il 30 ottobre 1943, in pieno centro a Ravenna, sparò a un console della Milizia, tale Troiano, ferendolo gravemente. Pochi mesi più tardi, nel gennaio 1944, Mario Gordini (che dopo una riunione si era fermato a dormire nell'abitazione di Settimio Garavini), fu arrestato dai repubblicani. Portato, col suo ospite, nelle carceri di Forlì, Gordini vi fu atrocemente torturato. I fascisti lo passarono quindi per le armi con Settimio Garavini, nella cui casa si era svolta la riunione. Davanti al plotone d'esecuzione il contadino comunista tenne un contegno fermissimo (che nel dopoguerra gli sarebbe valso la decorazione alla memoria) e, prima della scarica, gridò "Viva la

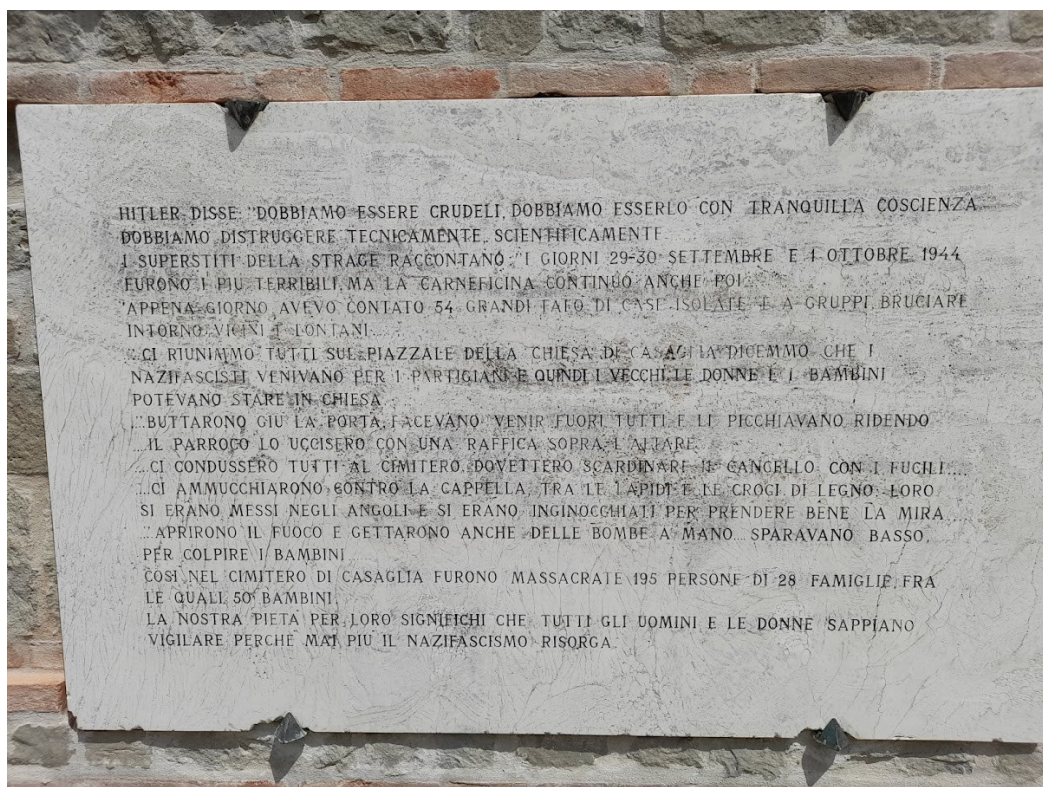
libertà!". Abbattuto dai proiettili, Gordini non morì subito e, quando il comandante dei fascisti gli si avvicinò per sparargli il "colpo di grazia", ebbe ancora l'animo di lanciargli contro un sasso intriso del proprio sangue. Dopo la morte di Mario Gordini, la XXVIII Brigata Garibaldi (che sarebbe stata comandata da Arrigo Boldrini), ne assunse il nome. Al valoroso patriota sono oggi intitolate strade di alcuni Comuni del Ravennate e del Ferrarese, anche in riconoscimento del grande contributo dato dai partigiani delle due province alla sconfitta dei nazifascisti.

Via Marzabotto

Marzabotto, comune sull'Appennino bolognese, è oggi noto soprattutto per la strage nazifascista avvenuta il 29 settembre 1944.



Per saperne di più <https://www.comune.marzabotto.bo.it/servizi/menu/dinamica.aspx?idArea=16938&idCat=16941&ID=17006>



HITLER DISSE: "DOBBIAMO ESSERE CRUDELI, DOBBIAMO ESSERLO CON TRANQUILLA COSCIENZA.
DOBBIAMO DISTRUGGERE TECNICAMENTE, SCIENIFICAMENTE
I SUPERSTITI DELLA STRAGE RACCONTANO: "I GIORNI 29-30 SETTEMBRE E 1 OTTOBRE 1944
FURONO I PIU' TERRIBILI, MA LA CARNEFICINA CONTINUO' ANCHE POI.
"APPENA GIORNO, AVEVO CONTATO 54 GRANDI TAFI DI CASE ISOLATE E A GRUPPI BRUCIARE
INTORNO: VICINI E LONTANI...
"CI RIUNIAMO TUTTI SULLA PIAZZALE DELLA CHIESA DI CASAGLIA DICEMMO CHE I
NAZIFASCISTI VENIVANO PER I PARTIGIANI E QUINDI I VECCHI, LE DONNE E I BAMBINI
POTEVANO STARE IN CHIESA.
"BUTTARONO GIU' LA PORTA, FACEVANO VENIR FUORI TUTTI E LI PICCHIAVANO RIDENDO
"IL PARROCO LO UCCISERO CON UNA RAFFICA SOPRA L'ALTARE.
"CI CONDUSSERO TUTTI AL CIMITERO, DOVETTERO SCARDINARE IL CANCELLO CON I FUGHI...
"CI AMMUCCHIAMO, CONTRO LA CAPPELLA, TRA LE LAPIDI E LE CROCI DI LEGNO, LORO
SI ERANO MESSI NEGLI ANGOLI E SI ERANO INGINOCCHIATI PER PRENDERE BENE LA MIRA...
"APRIRONO IL FUOCO E GETTARONO ANCHE DELLE BOMBE A MANO, SPARAVANO BASSO,
PER COLPIRE I BAMBINI.
COSI' NEL CIMITERO DI CASAGLIA FURONO MASSACRATE 195 PERSONE DI 28 FAMIGLIE, FRA
LE QUALI 50 BAMBINI.
LA NOSTRA PIETA' PER LORO SIGNIFICHI CHE TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE SAPPIANO
VIGILARE PERCHE' MAI PIU' IL NAZIFASCISMO RISORGA.

Nanà (Valter Ravaglia)



Valter Ravaglia “e’ Sêrt” perché sarto di professione, nato a Longastrino, ma residente a Filo in Borgo Case Selvatiche, classe 1915.

Personaggio di rilievo sia per la lotta sia per la ricostruzione del paese, capo della resistenza e punto di collegamento con i partigiani di Alfonsine, personaggio molto umile ma che si è speso per tutta la comunità. Sopravvissuto ai campi di lavoro e al campo di sterminio di Mauthausen.

Arrivarono due ufficiali, un inglese e un americano, su di una jeep e mi chiesero se ero il partigiano Nanà. Risposi mal volentieri, avevano scelto il momento sbagliato, stavo aiutando a seppellire i morti che proprio un bombardamento a tappeto delle loro fortezze volanti avevano fatto.

«Cosa v’interessa a voi se sono io?».

Mi obbligarono a salire, appena il tempo di dirlo a mia moglie e poi via.

«Dove andiamo?».

«Ordini», ma poi aggiunsero, in un italiano confuso, che era per quell’aviatore al quale avevo fatto passare il fronte. Ah! Ma guarda! Un viaggio di ringraziamento, sono qui per gratitudine, però non ero stato solo io. Eh no! Se c’era del merito andava diviso con compagne e compagni.

L’autista prese la Reale (statale 16). Guidava bene: scansò carri armati, autoblindate, camion che venivano verso di noi e che per la puzza di benzina e di nafta ci obbligarono a tenere il fazzoletto umido sul naso. C’era anche la fanteria neozelandese e quegli indiani che facevano paura più dei tedeschi. Era l’“Ottava armata” che stava salendo verso il nord. La “Linea Gotica” non c’era più, era stata sfondata.

Arrivammo a Cervia ed entrammo direttamente nel cortile di una villa isolata tra i pini dove c’era scritto “Command”. Venni accompagnato in una camera piccola, nuda: appena due sedie intorno a un tavolo che funzionava da scrivania con fogli sparsi e una macchina da scrivere. Aspettai da solo per un bel po’ di tempo, poi entrò un maggiore dal viso bruno, molto italiano, seguito da un piantone e m’invitò con sgarbatezza a raccontare quello che sapevo: «Speak Nanà... Speak!... Tutto!».

«Va bene, d’accordo, in gennaio, di notte, un vostro caccia è stato intercettato dalla contraerea tedesca che gli ha sparato. Colpito? Non colpito? Boh! Di certo uno dei piloti si è lanciato col paracadute ed è caduto nelle risaie di Campotto, là dopo Argenta. Era un uomo giovane e forte che subito recuperato dai compagni venne passato a noi di Longastrino, perché eravamo più vicini sulla linea del fronte con la responsabilità di farglielo attraversare e ridarvelo. Ma c’erano dei rischi. C’erano dei tedeschi che si presentavano a mezzogiorno per mangiare e altri che entravano in casa quando volevano e mica bussavano. Avevamo paura, però l’ordine andava rispettato anche se lo sapevano tutti che se scoperti c’era la fucilazione sul posto. Subito, eh!

Così l’abbiamo messo in una boaria ma era un uomo troppo sicuro di sé, andava sulla porta a fumare e allora litigava con le donne che gli davano degli strattoni fino a portarlo su nel fienile. Quando passavo per il controllo me lo dicevano che uno scriteriato del genere non lo volevano tenere, andava bene aiutare chi aveva bisogno ma ci voleva riguardo per la vita degli altri e allora gli diedi due sberle, mi dispiace dirlo ma è la verità, gli diedi due belle sberle.

Si calmò e un giorno che pioveva glielo dissi di tenersi pronto: era il momento. Lui si accese una sigaretta e si mise a fumare. Di sigarette ne aveva sempre e mai che ne offrì una; comunque non era quello che infastidiva, ognuno è fatto a suo modo, ma devo dirvi che mentre noi gli stavamo salvando la pelle voi ci tiravate addosso. Sissignore! Tutte le notti. Bombe anche sugli ospedali, sui tedeschi poche e sui civili tante. Comunque, dicevo, quando arrivò la notte giusta io lo consegnai a

un compagno davanti alla chiesa di Anita e da lì attraversò le valli e si salvò, ma il merito non è mio, è di tutti quelli che hanno collab...».

«Non è vero. Sei un falso Nanà. Quello non era un ufficiale nostro, era una spia tedesca, tu ce lo hai portato, perché?».

Restai senza parole. Un tedesco? Come aveva fatto a non farsi scoprire? Come?... Però noi eravamo innocenti, tutti.

«Ma, lei è sicuro?».

«Yes... Guarda», e aprì il cassetto della scrivania e mi mostrò una foto. Era lui. Ah sì! Nessun dubbio. Si chiamava Otto. Era la foto di un ragazzo tedesco che studiava in Inghilterra e che poi diventò soldato della wehrmacht. Era da noi per scoprire dove sarebbe iniziato l'attacco di primavera. Sbalordii, sbalordii e negai ogni coinvolgimento mio e dei compagni.

Lì a Cervia mi ospitarono in una stanza d'albergo, ma all'ultimo piano e con due piantoni davanti alla porta. Io ero abituato a lavorare e a stare tra la gente, figurarsi lì al chiuso, appena qualche giro nel cortile ma ben guardato, e poi i pensieri di casa mi tormentavano: cosa faceva mia moglie?

Come stava? E i compagni? Ma era quell'accusa di tradimento che non mi faceva dormire.

Dopo una settimana, che risultò lunghissima, non mi fecero nemmeno scrivere e neanche parlare con quelli del CLN e nemmeno con il Sindaco, ecco, dopo una settimana arrivò un americano dal viso simpatico. Sorrise. Si presentò e mi diede una pacca sulle spalle. Offrì da fumare: «Yes...Yes Nanà».

«Cosa vuol dire?».

Aveva raccolto informazioni che garantivano la mia persona, dicevano che avevo rischiato cento volte la vita proprio per stare dalla parte degli Alleati. Si scusava ma nella confusione del fronte...

Però intendeva rimediare, perché i soldati americani sono sempre stati amici degli italiani antifascisti. Naturalmente ero libero, liberissimo, potevo andare, ma prima m'invitava a una serata in amicizia, dovevo accettare, non intendeva assolutamente che tra di noi restasse un discorso «bad bad», brutto brutto. La sera stessa, oppure la mattina dopo, come preferivo, mi avrebbe accompagnato lui a casa. Intanto per scusarsi mi passava un abito civile, era taglia cinquantaquattro, la mia misura, un abito da mezza stagione, buono, in tweed precisò, non da restituire s'intende; ancora avevo la tuta con la calcina attaccata e non voleva che mi presentassi così.

Cenammo alla mensa militare degli ufficiali (pesce troppo cotto e vino troppo dolce) e nessuno mi parlò, ma non importa, poi facemmo una camminata mentre il sole stava andando giù. Le strade di Cervia sembravano corridoi così strette da muretti e cancelli; ma tra i pini si vedevano le villette signorili.

Tutto era abbandonato, sporco. Eh! La guerra. Che ricchezza, però! Anche da noi a Longastrino ci sono gli oleandri, certo, e anche altri fiori, ma le case non sono in quel modo, non hanno tutti quei pini intorno, e poi, lo devo proprio dire, è l'aria, è l'aria di Cervia che è leggera ed entra nei polmoni e rinvigorisce. Bel posto Cervia. Eh sì. Per forza gli Alleati non se ne vanno: aspettano l'estate così fanno anche il bagno. Là da noi solo nei giorni del vento che cala dalle colline e attraversa la piana si sente un'aria così, o che assomiglia.

Il maggiore iniziò col dire cose confidenziali, me ne accorsi dal tono eccessivamente amichevole.

Parlò a lungo di sé, ma poi disse che un comandante partigiano come me era equiparato a un ufficiale americano come lui e che eravamo due ufficiali internazionali. No. No. Nessuna paura, non dovevo cucirmi i gradi sulla giacca, «Ah... Ah... Ah» (ma che razza di umorismo, gli americani ridono sempre!), ero un ufficiale con i gradi nel cuore, certo un domani, un domani... Però per il mio valore di soldato internazionale c'era un'idea: dovevo tornare a Longastrino, poi andare ad Anita, poi a Filo d'Argenta, ad Argenta e lì avrei fatto l'ufficiale internazionale.

«Io sono un partigiano comunista, con la tessera del Partito».

Benissimo. Anzi, dovevo tenerla sempre quella tessera. Dovevo fare sempre il partigiano Nanà.

Edero Ravaioli

(Longastrino, 21 aprile 1926- Savarna, 6 gennaio 1945)



Nato da Primo e Ernesta Centolani a Longastrino.

Edero era un giovane intraprednete, aperto al sapere e molto preparato anche politicamente.

Era noato in una famiglia di provata fede antifascista: il padre era iscritto al P.C.I. dal 1921, la sua casa è stata sicuro rifugio per i partigiani.

Fondò i primi gruppi di Azione Patriottica a Longastrino.

Ben presto fece la scelta di partire e aggregarsi alle formazioni partigiane che operavano nella zona di Ravenna-Sant'Alberto. Fece parte del distaccamento "Tarroni" e si distinse negli attacchi a Madonna del Bosco e nelle battaglie per liberare sant'Alberto e Mandriole. Intraprendente, dotato di notevole coraggio e spregiudicatezza, propri dei giovani di quell'età, durante una perlustrazione di avanscoperta con soldati inglesi cadde colpito a morte da raffica nemica nella campagna di Savarna, in località Bustachina tra il fiume Lamone e il fiume Reno.

Gli è stata conferita la croce al Merito di Guerra dal Comandante Militare territoriale di Bologna in data 10 gennaio 1952.

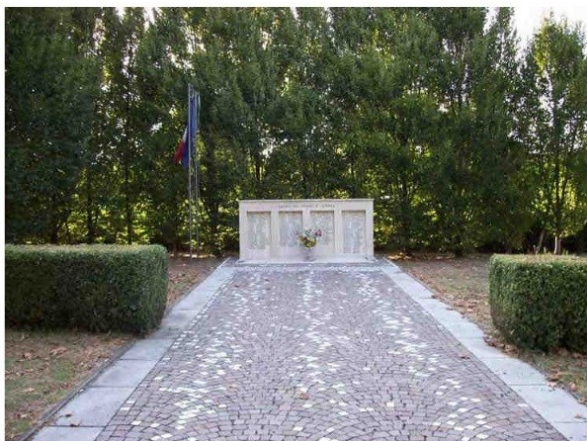
Decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Parco della Rimembranza



Testo: "LONGASTRINO / A CHI / PER LA PATRIA / CADDE / FORTI NELLA VITA / EPICI NELLA MORTE / NELLA STORIA ETERNI".

Sul retro, con caratteri poco leggibili, c'è la scritta "AI CIVILI / CHE CADDERO / PER CAUSE BELLICHE".



"CADUTI SUI FRONTI DI GUERRA". Seguono gli elenchi dei caduti, suddivisi in "1915-1918" e "1940-1945" ed indicati con cognome e nome.



Testo: "LONGASTRINO RICORDA / LE VITTIME INNOCENTI / CHE L'ODIO TRAVOLSE / IL LORO SACRIFICIO / SIA PERENNE MONITO / DI CONCORDIA E DI PACE".

Molti paesi hanno realizzato un parco della Rimembranza dedicato ai caduti. A Longastrino, pesantemente segnato dal passaggio del fronte nella Seconda Guerra Mondiale, hanno voluto ricordare tutte le vittime della guerra. Realizzato nel 1947, il parco è stato ristrutturato e ampliato alla fine degli anni '90.

L'area, all'esterno del cimitero di Longastrino, è circondata da siepi di bosso; vi si accede con un sentiero curato e lastricato di ciottoli.

Via XI Aprile 1945

Anniversario della liberazione della frazione di Longastrino.



“Dopo l'Armistizio, l'esercito è allo sbando, con l'ordine "tutti a casa" si pensa che la guerra sia finita, si smobilita. Le organizzazioni politiche clandestine che mai hanno cessato di lottare stringono le fila chiamando i patrioti alla lotta. I volontari della Bassa Romagna percorrono un itinerario tipico che li porta ad organizzare le prime bande. Nella primavera del '44 le bande si ricomposero in pianura, qui, da guerriglia ad avanguardia armata, il movimento partigiano si trasformò in ampio movimento di massa coinvolgendo fasce sempre più vaste di popolazione.

La lotta contro il fascismo fu incessante e

continua, sostenuta dalle organizzazioni clandestine politiche. La guerra tramutò l'opposizione in Resistenza armata e fece del territorio delle valli un importante punto di riferimento e di attività per la lotta partigiana.

Argenta, le frazioni di Filo, Campotto, Longastrino ed Anita e oltre il Reno: Alfonsine, Lavezzola, Voltana, Giovecca, vissero la Resistenza come movimento di popolo, identificandosi come paesi resistenti in armi; le nostre genti pagarono duramente con rappresaglie, deportazioni e carcere, l'abnegazione e la dedizione alla lotta. Al sacrificio dei partigiani in armi, si unì tristemente il danno arrecato al territorio: 2160 ettari di superficie minata e la grande parte delle frazioni costiere allagate, vanificando il lavoro di anni bonificazione, 12.000 ettari di terreno furono invasi dall'acqua per la rottura degli argini da parte dei tedeschi.

Mentre al nord Mussolini (ormai nelle mani di Hitler) viene messo a capo della neonata R.S.I. (23-9-43) gli alleati, nel giugno '44, liberano Roma, in agosto è la volta di Firenze poi l'avanzata si arresta drasticamente attestandosi sulla linea Gotica posta a sbarramento della pianura padana. da questo momento in poi le nostre provincie si trovarono in prima linea subendo ogni sorta di privazioni, angherie, rappresaglie e lutti.

In aprile l'ultima avanzata degli alleati: ormai sicuri della vittoria finale non vogliono rischiare più di tanto, infatti prima di ogni avanzata compiono azioni di bombardamento per spianarsi la strada. Anche Longastrino non rimase immune, nel corso di due incursioni aeree avvenute il 9 e il 10 aprile 1945 il paese venne pressoché distrutto e fatto ancor più grave causò la morte di 106 civili in maggior parte ricoverati nei rifugi ritenuti sicuri. Non era così, intere famiglie scomparvero, donne e bambini morirono tragicamente.

L'indomani la liberazione!

Mezzi anfibi dell'VIII Armata Inglese provenienti dalla valle giunsero il giorno 11 aprile attestandosi a Belvedere.

La prima incursione aerea avvenne il giorno 7 aprile, obiettivo Villa Ferretti sede del comando tedesco, la quale non fu neanche scalfita, al posto suo fu distrutta Villa Calgarini e l'abitato della Piazzetta praticamente raso al suolo, si contarono le prime vittime civili. La successiva incursione del giorno 10 completò l'opera di distruzione del paese: da Menate a Castiglione solo macerie e case diroccate, il paese ebbe il 92% di danni alle abitazioni e fatto ancora più grave 76 civili annientati per la maggior parte sepolti nei rifugi.

Unica vittima militare fu un soldato tedesco posto a vedetta sul campanile della chiesa.

Incredibilmente la distruzione di un intero abitato per la vita di un soldato!”

da Sergio Felletti, *All'ombra del campanile, Alfonsine 1996*
foto <https://alfonsinemonamour.racine.ra.it>